



stesso aderisco) che non limitano la funzione del giudice ad impersonare la *bouche de la loi*, nella consapevolezza (o, direbbe Verde, nella teorizzazione) della discrepanza tra testo e contesto, lettera e spirito, tra disposizione e norma, anche a detrimento della certezza del diritto.

Assai severo è il suo giudizio sul sistema processuale penale (p. 87 ss.): la riduzione dei poteri della polizia giudiziaria, l'abuso delle intercettazioni, la « finzione » dell'obbligatorietà dell'azione penale, il peso eccessivo delle indagini preliminari, la scomparsa del giudice istruttore sono tutti fattori che incidono sulla sfiducia dei cittadini nel sistema. Anche le giurisdizioni speciali sono oggetto di appunti critici, trasformatesi nel tempo in giurisdizioni sui diritti anziché sugli interessi, come erano state originariamente concepite nel configurare il ruolo dei giudici amministrativi e dei giudici contabili. L'avvocatura, elefantica, compressa nel suo ruolo, depauperata del suo prestigio, arranca nel seguire le trasformazioni del sistema. Ma ora — aggiungo io — grazie al coraggioso impianto di riforma della professione forense, che sottolinea il ruolo sociale dell'avvocato e la capacità propositiva nelle riforme della giustizia, potrebbe dare una buona prova di sé.

Il principio non esplicitato in Costituzione, ma che Verde propone come valore che cementa il sistema è la fiducia: la fiducia dei cittadini nella competenza e nella imparzialità del giudice, nella speditezza dei procedimenti, nella efficienza della macchina. Quel che emerge dalla visione complessiva e sconcertante di tutto l'insieme è invece il presupposto contrario: la sfiducia del legislatore nella operatività dei giudici (come dimostra il complessissimo sistema tabellare), la sfiducia nell'operato del giudice, la sfiducia nei rimedi adeguati avverso le decisioni dei giudici, la sfiducia nella distribuzione dei compiti tra pubblico ministero e giudice penale, la sfiducia nella contrapposizione equa della parte pubblica e della parte privata nel processo civile e nel processo penale.

Non è dunque solo un problema economico, volto a migliorare l'efficienza dei rapporti delle imprese o a incoraggiare gli investitori — come sembra ormai postulare la deriva mercatista promossa dalla Banca mondiale e sposata dai riformatori degli ultimi anni —, è anche un problema culturale, formativo, professionale e, soprattutto, politico. Il bisogno della giustizia nasce da questo complesso *humus*, ed ancora aspetta di essere compiutamente soddisfatto. [GUIDO ALPA]

\* \*

GIOVANNI TUZET, *Filosofia della prova giuridica*, Giappichelli, Torino, 2013, pp. 1-313.

Tuzet è uno dei non molti filosofi che prendono sul serio, e seriamente analizzano, la decisione giudiziaria e i relativi ragionamenti (v. ad es., dello stesso, *Dover decidere. Diritto, incertezza e ragionamento*, Roma, 2010, soprattutto i saggi raccolti nella prima parte, pp.15-105). In questo libro egli affronta in prospettiva filosofica quello che può considerarsi come il nucleo centrale della decisione del giudice, ossia la prova dei fatti. L'orientamento filosofico di Tuzet è chiaramente ispirato all'ermeneutica ed egli lo chiarisce sin dai primi capitoli, ove discute dei principi basilari di tale orientamento, come la precomprensione ed il circolo ermeneutico (pp. 7 ss., 19 ss.), chiarendo nello stesso tempo la funzione esplicativa che questi principi svolgono una volta riferiti al ragionamento del giudice. Ciò gli consente di affrontare in maniera per molti versi originale temi importanti come quello delle narrazioni processuali (pp. 27 ss., 37 ss.).

L'adozione della prospettiva ermeneutica, attuata in modo ragionevole e non dogmatico, induce Tuzet ad affrontare direttamente i temi fondamentali della prova giudiziaria, come il rapporto tra diritto e scienza che ormai costituisce un problema di grande importanza, dato il ricorso sempre più frequente alle prove scientifiche (v. pp. 49 ss., 59 ss., 195 ss.), e soprattutto la questione basilare della ricerca della verità dei fatti nel contesto del processo. Egli discute anzitutto dei concetti fondamentali di verità (pp. 67 ss., 81 ss.), per poi affrontare la questione della ricerca della verità nel processo civile (pp. 93 ss., 143 ss.) e nel processo penale (pp. 103 ss., 169 ss.). Una parte importante del libro è poi dedicata essenzialmente ai modelli di inferenza che entrano in gioco nel ragionamento probatorio (pp. 119 ss., 131 ss.): analisi molto utile perché mostra con chiarezza la grande complessità logica che caratterizza questo ragionamento. Vengono poi affrontati i problemi più rilevanti che riguardano il profilo processuale della prova, come l'impiego delle massime d'esperienza (p. 181 ss.), la funzione epistemica del contraddittorio (pp. 227 ss., 237 ss.) ed infine la valutazione della prova (pp. 261 ss., 273 ss., 285 ss.). Questa sintetica elencazione dei temi toccati da Tuzet dovrebbe dar conto non solo della ricchezza dell'analisi, ma anche della estensione e della completezza di essa, oltre che della sua utilità per chi voglia intendere quali sono i principali aspetti filosofici di un tema che troppo spesso i giuristi trattano in maniera ristretta e formalistica, senza rendersi conto del fatto che in tal modo lasciano fuori del loro orizzonte concettuale proprio gli aspetti più rilevanti del problema, dato che questi si collocano essenzialmente — appunto — nella dimensione filosofica della prova.

Un pregio non irrilevante del volume è che esso nasce, come spiega Tuzet nell'introduzione, da un corso di lezioni: del corso di lezioni il volume conserva i pregi maggiori, ossia la grande chiarezza del linguaggio e della spiegazione filosofica, l'ordine impeccabile della trattazione e la completezza dell'analisi, e quindi — in sostanza — la facilità di comprensione anche da parte di chi non sia abituato alla speculazione filosofica. In una parola: il volume costituisce un riferimento essenziale per il giurista che voglia rendersi conto della dimensione filosofica del tema della prova, ma anche per il filosofo che di tale problema voglia conoscere la dimensione giuridica. [MICHELE TARUFFO]

\* \*

LUCA DI DONNA, *La responsabilità civile delle agenzie di rating*, Cedam, Padova, 2012, pp. 1-440 + indici.

1. — Il libro di Luca Di Donna, *La responsabilità civile delle agenzie di rating*, affronta una problematica che, negli anni recenti, si è collocata tra quelle di peculiare centralità nel dibattito riguardante la materia bancaria e finanziaria.

In un momento come quello che viviamo attualmente, nel quale si discute di « crisi », di « qualità delle regole », di « mercato » e, più in particolare, dell'« auto-referenzialità » di quest'ultimo (quale fattore che ridimensiona in modalità significative la funzione sua propria di « sede di allocazione delle risorse » a supporto dello sviluppo economico) assumono specifica importanza le indagini — come quella svolta da Di Donna — nelle quali si affrontano dette tematiche. La finanziarizzazione dell'economia, con l'incremento della rischiosità ad essa connesso, rende, infatti, sempre più necessaria la presenza di strumenti ed attività volti a ridurre le opacità, ad assicurare agli operatori una compiuta conoscenza della realtà nella quale intervengono. Da qui l'esigenza di dedicare particolare atten-